

L'incubo dei rifugiati iracheni

KIM SENGUPTA

La situazione dei rifugiati iracheni è più grave che mai con milioni di persone che lottano per sopravvivere in condizioni disperate e con poche speranze di trovare un rifugio. Mentre la crisi continua la comunità internazionale, in particolare i Paesi occidentali, non solo non è corsa in aiuto dei rifugiati, ma - stando a quanto riferisce un rapporto di Amnesty International appena pubblicato - ostacola l'ingresso negli altri Paesi di uomini, donne e bambini che hanno perso tutto. Molti governi hanno tentato di giustificare la linea dura giustificandosi con i presunti miglioramenti della situazione della sicurezza in Iraq. La realtà è che dopo un significativo declino, la violenza è di nuovo in aumento. Il numero delle vittime è passato dalle 1.800 dell'agosto 2007 alle 541 del gennaio 2008. Tuttavia nei soli mesi di marzo e aprile 2008, oltre 2.000 persone, per lo più civili, sono morte negli scontri tra forze americane e irachene, da un lato, e milizie sciite dell'esercito del Mehdi, dall'altro. La diaspora irachena è una del-

le più imponenti degli ultimi tempi con oltre due milioni di persone fuggite all'estero. Ma il sanguinoso conflitto e il collasso delle istituzioni hanno determinato anche un'ondata di 2.700.000 sfollati che sono fuggiti dalle loro case, ma non sono riusciti a riparare all'estero. Molti sfollati si sono riversati a Baghdad aggravando la già critica situazione delle infrastrutture e alimentando ulteriormente le tensioni settarie nella capitale. La situazione dei rifugiati e degli sfollati è peggiorata in maniera drammatica negli ultimi due anni, sostiene Amnesty International. «La crisi dei rifugiati e degli sfollati iracheni è di proporzioni tragiche», dice il rapporto. «Nonostante ciò, i governi di tutto il mondo hanno fatto poco o nulla per fornire aiuto venendo meno sia ad un dovere morale che all'obbligo giuridico di soccorrere i rifugiati dovunque essi si trovino. La risposta alla crisi è stata in larghissima misura di indifferenza». I Paesi confinanti dell'Iraq hanno accolto la stragrande maggioranza dei rifugiati dopo l'invasione anglo-americana del 2003 e solo pochissimi - meno dell'1% - sono riusciti ad arrivare in Europa o in Nord America. Ma sia l'Europa che il Nord America, a causa delle difficili condizioni delle loro economie, hanno innalzato barriere sempre più alte e il ricco Occidente ha cominciato a rimpatriare in Iraq i richiedenti asilo sostenendo che il Paese si sta ormai avviando alla normalità e alla stabilità. L'autunno scorso si è molto parlato del ritorno in patria dalla Siria di numerosi rifugiati, ma la realtà è ben diversa da come la si vorrebbe dipingere. La realtà è che moltissime persone stanno tentando di andarsene dall'Iraq con mezzi legali e illegali. Il governo iracheno, nel tentativo di dimostrare che stava prendendo in mano la situazione della sicurezza e che stava arre-

stando l'emorragia di cervelli, ha esercitato pressioni sui governi della regione per indurli a non accogliere i rifugiati. Ad esempio la Siria, che aveva accolto il maggior numero di profughi, ha chiuso le frontiere verso la fine dell'anno passato su richiesta del primo ministro iracheno, Nouri al-Maliki. Anche la Giordania che aveva offerto ospitalità a molti rifugiati, ha approvato il mese scorso nuove e più severe normative in materia di concessione del visto d'ingresso.

La Gran Bretagna, le cui forze a Bassora non si avventurano fuori della base militare presso l'aeroporto, è stata tra i primi a rimpatriare i profughi sostenendo che il l'Iraq era «sicuro». Il 27 marzo 60 persone sono state rimpatriate in Iraq mentre altre 120 persone erano state rimpatriate nei tre anni precedenti. La Svezia, che finora aveva seguito una politica molto aperta in materia di rifugiati iracheni, recentemente ha dato disposizioni alla polizia di rimpatriare 1.776 persone

mentre l'apposito ufficio immigrazione ha rifiutato l'asilo ad una persona giunta da Baghdad sostenendo che in Iraq non c'è «alcun conflitto armato». La maggior parte dei rifugiati che hanno trovato asilo nei Paesi confinanti con l'Iraq non hanno il diritto di lavorare. Molti vivono di carità e dei loro piccoli risparmi che si vanno esaurendo. Quelli che lavorano nell'economia sommersa sono spesso sfruttati ed è aumentato il fenomeno del lavoro minorile e quello delle donne costrette a prostituirsi. L'Independent on Sunday ha parlato con Rashid, 14 anni, che mantiene il padre disabile, la madre e quattro fratelli e sorelle lavorando come manovale a Damasco. «Accetto qualsiasi lavoro. Abbiamo bisogno dei soldi», dice. «Qualche volta comincio a lavorare alle 6 del mattino e torno a casa alle otto o alle nove di sera. Ho fatto il muratore, il venditore di chai (NdT, tè nero con latte e zucchero profumato alle spezie), il lustrascarpe. Veniamo da Ramadi dove andavo a scuola. Mi piacerebbe continuare a studiare, ma non credo che sarà possibile. Mi piacerebbe anche tornare in Iraq, ma lì non possediamo più nulla».

Del fenomeno degli sfollati all'interno dell'Iraq si parla pochissimo anche se numerosissime famiglie sono state costrette a lasciare la casa che occupavano da generazioni. L'Independent on Sunday ha parlato con due famiglie, una sciita e l'altra sunnita, del perché sono dovute scappare da casa. In entrambi i casi è emerso il quadro tragico di una realtà nella quale le divisioni religiose, un tempo vissute pacificamente, si sono trasformate in odio settario. Um Samir al-Rawi, sunnita, vive con le sue due figlie, Saba, 33 anni, e Hiba, 28, in una casa sudicia e buia a Khadra, una zona sunnita dove hanno trovato rifugio dopo essere state cacciate dalla loro abitazione nel quartiere, un tempo integrato, di Jihad. Il marito della signora al-Rawi è morto nel 2004 e il loro figlio, Samir, è in esilio in Siria dove si è dovuto rifugiare perché ricercato dall'esercito del Mehdi che lo accusava di essere un insorto. I componenti della famiglia al-Amiry, sciiti, sono fuggiti da casa loro a Ghazaliyah dopo un attacco ad opera di miliziani sunniti. «Hanno cominciato ad uccidere gli sciiti dicendo che eravamo sporchi e che ci avrebbero trasferito», dice il signor al-Amiry. «Il governo nulla ha fatto per proteggerci. Poi una mattina mia figlia ha trovato un busta sulla porta di casa con un proiettile e un biglietto che ci diceva che avevamo 48 ore di tempo per andarcene».

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto



Donne irachene in un campo di rifugiati vicino a Baghdad. Foto di Ali Abbas/Ansa-Epa

La via maestra di Obama

IMMANUEL WALLERSTEIN

Quella di Barack Obama è stata una grande vittoria. Non solo ha ottenuto la nomination democratica per la corsa alla presidenza, ma otterrà una grossa maggioranza nel Collegio Elettorale e un considerevole incremento della presenza democratica in entrambi i rami del Congresso. Prima di valutare quali potranno essere le conseguenze e di quale portata sarà il cambiamento, dobbiamo fare una analisi attenta del suo trionfo elettorale. Nel lungo e acceso duello tra lui e Hillary Clinton, sia i sondaggi che i risultati delle urne hanno evidenziato che ciascuno era più forte tra alcune fasce di elettorato. Obama aveva più presa sui giovani, sugli elettori più istruiti e sui settori più a sinistra del partito. Ma è sembrato anche più capace di attrarre il voto degli indipendenti e degli elettori repubblicani. Hillary era più forte tra gli anziani, gli elettori a più basso livello di istruzione, le donne, i latini e l'elettorato più centrista. Tuttavia la partita è stata decisa dai superdelegati che si sono espressi sulla base di considerazioni diverse. I superdelegati si sono convinti che Obama è un candidato più forte e che è in grado di spuntarla anche in aree tradizionalmente repubblicane o, quanto meno, di dare un aiuto ai candidati democratici al Congresso anche negli stati nei quali non otterrà la maggioranza. È stupefacente che Obama abbia ottenuto l'appoggio dei superdelegati proprio negli stati nei quali i leader democratici erano più centristi, moderati e meno di sinistra. Dal momento che questi superdelegati sono ancorati alla loro realtà locale, il loro voto ci dice qualcosa. Ho appena effettuato una analisi confrontando la forza di McCain, stato per stato, secondo gli ultimi sondaggi e i voti raccolti da Bush in quegli stessi stati nel 2004. In 45 dei 50 stati McCain è più debole, spesso molto più debole di Bush nel 2004. E in altri cinque è più o meno sullo stesso livello. Naturalmente negli stati in cui Bush ha vinto con una larga maggioranza, McCain riuscirà a spuntarla sia pure con un vantaggio minore. Ma negli stati nei quali nel 2004 c'è stato un testa a testa, Obama appare favorito. Inoltre dobbiamo renderci conto che McCain è al momento all'apice della sua parabola. Il partito democratico si sta riunificando ed è assetato di vittoria. Obama non perderà voti nei settori tradizio-

nalmente democratici dell'elettorato femminile ed ebreo. Invece incrementerà la percentuale tra i latini e potrà contare su un gran numero di giovani e di afro-americani che altrimenti si sarebbero astenuti. Inoltre raccoglierà un considerevole numero di voti tra gli indipendenti e i repubblicani delusi da Bush. Quelli che voteranno contro Obama perché è afro-americano erano comunque elettori orientati a votare repubblicano. D'altro canto i repubblicani sono divisi. La destra cristiana non si fida di McCain e finora è stata a guardare. E dimentichiamo troppo spesso la diserzione dei liberali. Ron Paul ha in animo di dare battaglia alla convention. Perderà, ma i suoi sostenitori sono già contrariati. Bob Barr, che ha vinto le primarie del partito liberario, conquisterà molti dei voti di Paul. Barr potrebbe essere per McCain nel 2008 ciò che Nader fu per Gore nel 2000 - forte abbastanza da costargli alcuni stati in bilico. E in generale la linea di McCain in ordine alla crisi economica ame-

**Barack vincerà
Otturrà grandi
consensi
anche negli Stati
dove i democratici
non sono forti**

ricana gli costerà gran parte dell'appoggio che sperava di avere dai cosiddetti democratici reaganiani. Analizzando la situazione in dettaglio, stato per stato, il solo stato che ha votato democratico nel 2004 e nel quale oggi McCain appare competitivo è il Michigan. Gli stati nei quali nel 2004 Bush ha vinto e che vedono oggi Obama molto competitivo sono numerosi: Ohio, Indiana, Iowa, Missouri, Nuovo Messico, Colorado, Virginia e forse Nevada, Carolina del nord e Montana. Obama appare in netta ripresa anche nel Mississippi e i repubblicani in questo stato dovranno investire denaro ed energie per tentare di spuntarla. Qualora Obama vincessimo in tutti gli stati in cui è competitivo, eccezione fatta per il Michigan, otterrebbe 310-333 voti elettorali. Gliene servono 270 per diventare presidente degli Stati Uniti. Il quadro appare ancora più roseo nelle elezioni per il Senato considerato che i candidati democratici po-

trebbero imporsi anche in stati nei quali Obama non può farcela - ad esempio il Kentucky dove il capogruppo repubblicano al Senato appare in serie difficoltà in questa roccaforte repubblicana. Cosa significa tutto questo? Obama non sta progettando alcun rivoluzionario rovesciamento della politica americana. Salirà al potere trascinato da una ondata di entusiasmo e di voglia di cambiamento di dimensioni tali che non si ricordavano dal tempo dell'elezione di Kennedy. Certo sulla scena internazionale non potrà fare più di tanto, ma sarà accolto con favore dal resto del mondo. Sarà spinto a cambiare molte cose negli Stati Uniti. Naturalmente la stessa elezione di un afro-americano rappresenterà uno straordinario cambiamento culturale e non potrà non avere notevoli ripercussioni. I suoi elettori si aspetteranno una sorta di New Deal in politica interna - assistenza sanitaria, riforma fiscale, creazione di posti di lavoro, tutela delle pensioni. Quanto potrà fare dipenderà in parte dalla recessione globale, sulla quale ovviamente ben poco potrà influire Obama, ma comunque una leadership forte potrà svolgere un ruolo importante. Ce lo dimostra l'esempio di Roosevelt. L'incognita è fino a che punto avrà intenzione di smantellare le strutture quasi poliziesche che il regime Bush ha creato con il pretesto della guerra al terrorismo. Ciò comporta molto più che la semplice nomina di giudici più capaci. Comporta una radicale revisione della legislazione e delle politiche dell'esecutivo e comporta, altresì, la volontà di portare alla luce pratiche e comportamenti ultrasegreti. Obama ha stravinto. La sua elezione segnerà - segnerà, non causerà - la fine della controevoluzione della destra mondiale a partire dagli anni 80. Obama ha riaperto le speranze soffocate da un sistema mondiale sempre più anarchico. L'interrogativo non è se trasformerà il mondo e/o ripristinerà la leadership americana sulla scena internazionale - non riuscirà a fare né l'una né l'altra cosa - ma se farà tutto il possibile per consentire a noi tutti di riprendere il cammino interrotto. Anche se questo è meno di ciò che il mondo forse si aspetterebbe da lui.

Immanuel Wallerstein, ricercatore della Yale University, è autore di *The Decline of American Power: The U.S. in a Chaotic World* (New Press).
(c) 2008, Immanuel Wallerstein
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

L'Onu, la guerra, lo stupro

LUIGI BONANATE

Anche se presa dal più ristretto numero dei 15 membri del Consiglio di sicurezza, invece che dai quasi 200 dell'Assemblea generale, la Ris. 18209/2008, adottata nel contesto della Giornata mondiale del rifugiato, dà adito a numerose riflessioni, che superano quella del primo impatto, più che giustificato ma un po' ingenuo. Quello cioè che guarda alla violenza sessuale in guerra come a «un'arma». Lo stupro è purtroppo sempre stato una conseguenza della guerra e non un suo strumento. Fin dall'antichità, e poi anche in età moderna (si pensi alla famosissima guerra dei trent'anni, 1618-1648), i movimenti delle truppe, il loro arrivo nei villaggi, erano temuti ben più che ogni altro pericolo di guerra: le donne dapprima, e poi tutti i beni della popolazione, erano saccheggianti fin che ce n'era. Da quel tipo di vita discendevano non soltanto figli indesiderati e destinati all'infelicità e sovente alle malfamazioni o all'insanità, ma anche malattie, epidemie, mortalità diffusa. Per questo, è in realtà insufficiente il ragionamento che molti fanno con riferimento alla novità secondo cui le «nuove guerre» uccidono molti più civili che militari rispetto al passato, come se soltanto oggi la violenza bellica avesse toccato i civili e una volta soltanto i militari. È invece una triste notizia, ma scontata per chi voglia guardare alle guerre con animo consapevole e non retorico o eroico, che a morire maggiormente in guerra sono sempre stati i civili - e per il XX secolo, poi, è persino ridicolo pensare il contrario. Basterebbe contare le vittime dei bombardamenti aerei (le cui vittime principali sono i civili, ovviamente, gli abitanti delle città) per scoprire che nessun esercito ha mai avuto altrettanto grandi perdite. So bene che questa ipotesi racchiude un'interessante e tutt'altro che infondata polemica dei pacifisti contro le nuove tecniche (e tecnologie) di guerra, grazie alle quali le guerre non dovrebbero costare morti a chi le fa, ma soltanto a chi le subisce (si tratta della cosiddetta «guerra-zero-morti», nella quale gli Stati Uniti si erano imbarcati in Iraq, tutti sapete con quali risultati...). Lì sta l'errore, nel pensare che le

guerre possano esser fatte pagare soltanto a una delle due parti: le guerre, in realtà, non hanno mai reso felice nessuno, né da una parte né dall'altra. Il fatto è semmai che per fortuna la sensibilità media delle pubbliche opinioni nel mondo va modificandosi e talvolta anche arricchendosi di nuove consapevolezze, anche grazie (perché nasconderselo?) alle immagini terribili che i mezzi di informazione di oggi sono in grado di imprimere nella nostra mente. Non dovremo mai stancarci di ripetercelo: più sappiamo, più comprendiamo; e più comprenderemo, meglio saremo in grado di agire (il segreto non ha mai fatto da nessuno, semmai del male). Ora, non è una novità che la guerra nei Balcani (1991-1995) abbia visto la più vasta applicazione «programmatica» dello stupro etnico mai realizzata nella storia - e non sarebbe quindi comprensibile che l'ONU

**Questo voto
rafforzerà
i poteri
dei tribunali
e della Corte
internazionale**

se ne accorga tanto tempo dopo. Il punto è un altro: il programma dello stupro non era la violazione della femminilità, la sopraffazione della bellezza, il piacere strappato dagli urli di dolore, o la bestialità di una mascolinità coltivata a tal fine ed esasperata. No: lo stupro etnico non discendeva da questa vecchia, vecchissima e disgustosa storia, ma da un progetto, da un vero e proprio programma politico. Ingravidare una donna islamico-bosniaca con seme ariano-europeo significava infatti intraprendere un'opera di estirpazione di un'etnia, un intervento di «ingegneria genetica» mostruoso e consapevole, che mira a creare una nuova «razza» (di «bastardi», oltre tutto), e non ha precedenti nella storia (pensare che ci si possa scagliare contro la ricerca scientifica che talvolta sfiora principi naturali quando volontariamente e lucidamente ven-

gono perseguiti programmi come questo mette una grande tristezza). Per disgustoso che sia, è doveroso essere precisi: i nazisti, gli ebrei, li hanno uccisi; in Bosnia, si è «fabbricata» una nuova etnia, inferiore e non superiore. È giusto che l'ONU si sia mossa e abbia messo un punto fermo su tale questione; ma è ancora troppo poco. È un po' come quando si dice che il diritto bellico può e quindi deve incidere sulla brutalità delle guerre: volete sapere qual è l'unico modo perché le guerre siano meno brutali? Non farle. Non è una facezia: proprio il caso dello stupro etnico, nel quale si mescolano mentalità malate, pregiudizi e simologie sessuali violente e irrazionali, ci consente di mettere bene in luce un punto: uno stupratore non può essere un democratico; e un democratico non violenterà mai nessuno. Non crediate che stia cercando di buttarla in politica: quella violenta e quella democratica sono due forme di «civiltà» e non semplici manifestazioni ideologiche. Non c'è comportamento sociale in cui tale differenza esistenziale emerga più nitidamente. E la ragione è semplicissima: un democratico è nonviolento per definizione e dunque esprimerà una sessualità nonviolenta; non c'è neppure bisogno, invece, che spieghi fino a che punto spirito violento e aggressività sessuale siano intrecciati. Il problema dello stupratore - diciamo un modello una volta per sempre, e che sentano anche i leghisti - non è la razza, ma la cultura, il messaggio violento che ne promana e ha proprio nella sessualità la sua applicazione più primitiva e incivile. Nessun violento è mai stato fermato da una norma giuridica, neppure internazionale, che pur è necessaria ma non sufficiente. Il voto del Consiglio di sicurezza rafforzerà certo i poteri coercitivi e repressivi dei tribunali e anche quelli della Corte penale internazionale. Ma non illudiamoci: le norme sono il riflesso della civiltà e non la possono creare; ben vengano la diplomazia e le condanne; ma senza democrazia non si va lontano. Essa invece vale per occidentali e orientali, ariani ed ebrei, islamici e cristiani: se lo stupro agisce nella sfera sessuale degli esseri umani, soltanto insegnar loro la nonviolenza libererà loro e tutti noi dallo stupro etnico.